NEL XXX ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL GRANDE SCRITTORE

Verga, il poeta della povera gente

di LUIGI RUSSO

Giovanni Verga è morto il 27 gennaio del 1922, a Catania, dove era nato il 31 agosto del 1840. Morte quasi tragica, e piena di abbandono, perchè lo scrittore fu ritrovato rantolante per terra, simile al Mastro don Gesualdo della sua fantasia, che si spegne in una camera remota del palazzo ducale della figliuola, senza l'assistenza affettuosa dei parenti.

Desideriamo ricordarne il nome nel trentesimo anniversario della morte; trentesimo anniversario che rappresenta anche una data felice della sua fama. Proprio in questi ultimi trenta anni la fama del Verga, che è riaffiorata subito dopo la prima guerra europea, si è allargata e consolidata non solo per i giudizi della critica, ma per il consenso popolare, poichè anche gli ingenui hanno sentito che in Verga c'era uno scrittore gigante, fuori della vecchia tradizione, e che egli era il poeta non dirò degli *umili* (poichè la parola *umili* può far pensare al Manzoni, e serba un che di unzione confessionale, e di degnazione che viene dall'alto), ma il poeta dei poveri, dei diseredati, degli oppressi dalla tradizione sociale e dalla tristizia generale del mondo. Nel '22, quando egli morì, un mio congiunto mi scrisse da Catania che il feretro fu accompagnato da un lunghissimo corteo di povera gente, e tutti mormoravano: «E' morto il poeta della povera gente!».

Ma il Verga discendeva da una famiglia di ricchi proprietari, in cui era in onore, come in molte famiglie siciliane, il mito della nobiltà, i quali vivevano a Vizzini, tra Francofonte, il paese della *Cavalleria rusticana*, e Comiso e Vittoria, e non lontano da Caltagirone. Tutti questi luoghi dal Biviere di Lentini, a Francofonte, a Vizzini, a Caltagirone, sono riflessi in maniera particolare nella *Vita dei campi*, nelle *Novelle rusticane*, e specialmente in *Mastro don Gesualdo*.

Recentemente, per riconoscere sul terreno e legarle a un ricordo preciso di topografia, un itinerario fantastico covato sempre nelle mie reminiscenze verghiane da quaranta anni a questa parte, visitando la Sicilia, in occasione del premio «Taormina», ho voluto conoscere punto per punto tutte le campagne che furono di Mastro don Gesualdo, e tutto il paesaggio adombrato dallo scrittore nelle sue pagine più briche. A parte Aci Trezza, che oggi è radicalmente trasformata, per dir così mondanizzata (nel 1948 manteneva ancora le linee tristi quali si ritrovano nei *Malavoglia*, e io ebbi la ventura di visitarla allora), tutti gli altri paesi diventati celebri attraverso le narrazioni verghiane, sono sparsi per la piana di Catania, e si va da Viagrande, sulle pendici dell'Etna, (chi non ricorda Nedda la Varannisa?), al Biviere di Lentini, con tutta quell'aria greve della malaria, che si diffonde e si diffondeva attorno. Anche qui soccorre alla memoria il più bel racconto delle *Novelle rusticane*, intitolato «Malaria», un racconto che ha il movimento di una lirica: «E' vi par di toccarla con le mani — come della terra grassa che fumi, là da per tutto, torno torno alle montagne che la chiudono, da Agnone al Mongibello, incappucciato di neve — stagnante nella pianura, a guisa dell'afa pesante di luglio». Dal Biviere di Lentini sale la strada che conduce a Francofonte, dove si trovano le campagne e i fichidindia della Canziria, in mezzo ai quali annaspò Turiddu Macca, il figlio della gna Nunzia, cadendo nel duello rusticano con compare Alfio, verso il quale egli riconosceva con profonda lealtà il suo torto. La Canziria è una delle campagne spesse ricordate in un ritmo di epica nel *Mastro don Gesualdo*, finchè si giunge a Vizzini, dove ancora oggi si mostra la casa della famiglia Verga, e dove il Verga ritornava di tanto in tanto a dar riposo e affiatamento alla sua fantasia. Lì le montagne di Licodia, lì la piana di Catania, lì il Biviere di Lentini, dalle sponde piatte, e da per tutto le chine molli e grigie di ulivi (degli ulivi saraceni, che non sono composti e ravviati come quelli di Toscana, ma che ritengono sempre un che di selvaggio e di scompigliato): più in qua i vasti campi di Mazzarò tutta roba di Mazzarò!, dove le larve del poeta si sono dissipate, ma dove rimane solenne e immutabile «il paesaggio, con le larghe linee orientali, dai toni caldi e robusti». Più in giù, verso Comiso, la vallata di Tebidi, dove erra ancora il suono dello zufolo di Jeli il pastore «Juh, juh, juh, juh», e le cavalle ammusano tra loro a quella triste musica.

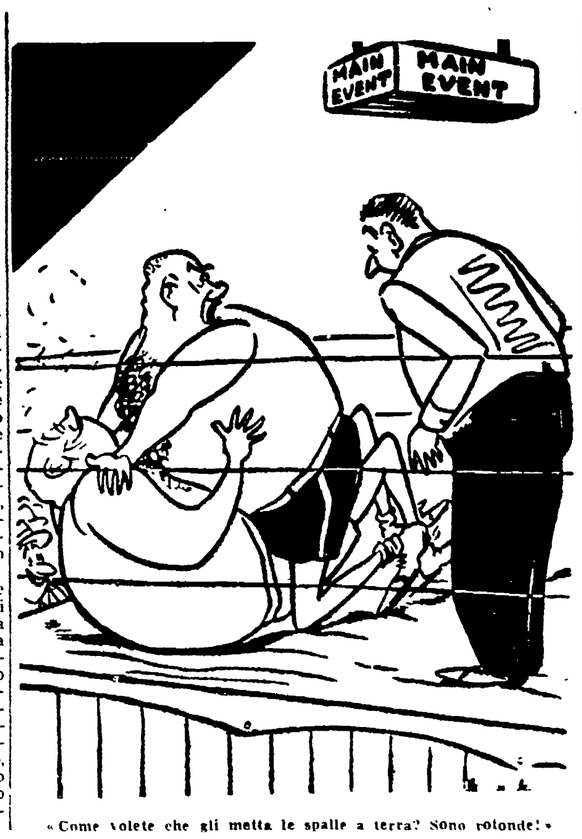
Sfinge misteriosa tutta questa terra, che rappresenta i fantasmi passeggeri del poeta con un carattere di necessità fatale. Lontano lontano, molto tempo dopo, nell'immensa città nebbiosa e triste di Milano, il Verga ricordava i nomi dei poveri e sconosciuti protagonisti delle sue storie, e gli umili attori degli umili drammi, con una aspirazione vaga incosciente di pace e di oblio».

L'opera *Dal tuo al mio* offrì l'occasione, nel 1905-6 a discussioni un po' arbitrarie sulla fede politica dello scrittore. Il Verga era un socialista, o era un semplice proprietario terriero che affermava il carattere eterno ed egoistico del possesso? Dobbiamo credere alla fede politica del frequentatore assiduo del Casino dei Nobili di Catania, o dobbiamo credere alla fede politica quale si leva da tutte le pagine dello scrittore, ispirate a una condolenza universale per le privazioni dei poveri, e a una satira inclemente di tutti i rappresentanti della vecchia società feudale? La satira contro tutti i baroni spiantati è proprio feroce nel Verga; lo stile dello scrittore è flagellante, e non si arresta nemmeno nella rappresentazione di quelle vergini di matura verginità, che affollano le vecchie case baronali, in attesa del marito e del partito buono, che dovrà servire a rialzare le sorti del patrimonio domestico. Le sventurate vestali della «roba» invecchiano con i loro cartocci nei capelli, invecchiano sotto acconciature grottesche, rosse, verdi, gialle, disseccate e impresciuttite dal lungo celibato, o pavonazze e sorridenti nei grossi busti cinghiati, così come conosciamo le Margarone, nel *Mastro don Gesualdo*, la notte dell'incendio del palazzo Trao, e il giorno della festa del santo patrono, in casa Sganci.

Il romanzo di Mastro don Gesualdo è anche il romanzo dei nobili decaduti, dei Trao (*virtutem a sanguine traho*) di cui a Vizzini si indica la vecchia casa decrepita. Presentati come fantasmi del passato, che, nella loro dolente e vaga follia, stanno a significare la caducità e la vanità di molte menzogne, la nobiltà, la nascita, la stessa «roba», (che può essere solo dei padri che la fecero con le loro mani), due gufi tali e quali, che si rintanano da una stanza all'altra, col terrore irrigidito e fisso nei loro occhi di barbagianni, per tutte quelle novità del mondo, che continua ad andare per la sua strada, mentre essi sono attaccati alle loro pergamene, ai loro stemmi, alle carte della lite con la corte di Spagna, ai ritratti affumicati degli avi. Questa poesia tragica del passato che scompare, senza lasciare un rimpianto nostalgico di sè, ma comunicando solo l'impressione di una disorientata follia, fantasmi che si ostinano a vagolare tra gente nuova, e positiva e indifferente, è una delle note più intense del narrare del Verga. Nel mondo verghiano, come non c'è una fede religiosa nell'al di là, così non c'è un riverente e patetico riconoscimento della grandezza sociale che fu. La grandezza che fu è soltanto una triste follia, non c'è che il lavoro nuovo che crea la roba. Accanto ai Trao, c'è la baronessa Rubiera, una consanguinea ideale di Mastro don Gesualdo, anch'essa una costruttrice e vittima della roba, che conosciamo al momento culminante della sua potenza economica: e poi ritroviamo, nell'ultima parte del romanzo, nel pieno della decadenza morale e fisiologica, paralitica, la lingua grossa e le labbra paonazze, e che piange le sue lacrime grosse e silenziose sulle guancie floscie. Anch'essa un'altra vittima avara della roba, una divinità questa che finisce sempre col divorare, con saturnia inclemenza, i suoi favoriti ed adepti.

E' lecito certamente fare delle indagini su quello che Giovanni Verga, cittadino catanese, pensasse come privato, e raccontare della sua educazione mazziniana di giovanetto, del suo sempre fervido patriottismo ed unitarismo, e poi del suo filantropismo sociale di uomo maturo, e infine del suo conservatorismo e nazionalismo. Verga nazionalista?! Ma il Verga, autore della novella *Libertà*, tragica epopea malinconica dell'ideale delle popolazioni rivoltose, e che sfiorava col suo pessimismo tutte le varie fedi degli uomini, già nel '19 scriveva all'autore di questo articolo parole piuttosto mordenti contro gli interventisti, con allusione aperta ai vari Ugo Ojetti, i conti Ottavi di investitura letteraria Orbene, il Verga scrittore non è nè mazziniano nè unitario nè conservatore o anti-socialista: la sua sconsolata visione della vita fu un diverso pessimismo: il suo dal pessimismo cattolico del Manzoni gli detta soltanto una mesta cantilena, e talvolta un'aspra satira sulle ingiustizie del mondo. Io non darei mai a leggere le opere di Verga alle principesse e alle duchesse che spasseggiano tra l'ormina e Catania, e che fanno gli onori di casa agli ospiti illustri, con inappuntabile gentilezza: esse vi avvertirebbero l'epicedio del loro mondo feudale, e respirerebbero in una solitudine deserta, che è il solo cielo verace e accorato del mondo eterno del poeta.

E' da quella solitudine si parte un grido di protesta, un grido di libertà dalla miseria per tanta povera gente oppressa, oppressa non dalle loro gentilissime persone ma da tutto un ordinamento anacronistico che dà troppo rilievo alla gentilezza di quelle loro persone. Verga ci viene incontro quale scrittore, simile ad alcuni scrittori russi dell'Ottocento, che non profetizzano un nuovo assetto sociale, ma lo preparano intanto e ne suggeriscono dolorosamente la fatale necessità.



«Come volete che gli metta le spalle a terra? Sono rotonde!»

I PROPOSITI DEL NOTO ATTORE IN UNA INTERVISTA ALL'UNITA'

Gassmann sarà Cyrano

I classici italiani e stranieri in una stagione popolare - Un giro di recite in America - Amore per la poesia di Neruda - Shelley Winters lavora a maglia

Quale attore italiano che non sia soltanto un divo del cinema gode la popolarità di Vittorio Gassmann? Ecco un esempio. Non ricordavo più il nome della sua strada ma nella piazza in cui ero scesa c'era una giornalaia. Provai a farmi ripetere tutti o quasi i nomi delle vie circostanti e stavo ormai per dichiararmi sconfitta quando la signora mi domandò.

— Ma insomma chi cerca?

— Un attore. Gassmann. Non lo conosce mica?

— La, al fondo alla curva, la prima strada a destra. (E mi dette un'occhiata come per dire «Sai quanto tempo si risparmiava se parlavi prima?»)

Glielo raccontai appena lo vidi ma lui non si stupì eccessivamente: in cuor suo doveva rallegrarsi che i danari spesi tutte le mattine a quell'edicola di giornali (Vittorio è un accanito lettore di tutti i periodici) fossero così bene investiti. Chi si stupì fu la sua ospite, la signorina Shelley Winters, di ventotto anni, da Los Angeles: forse quando s'era decisa alla traversata dell'Atlantico per venirlo a trovare non immaginava tanto.

— Oh, baby!, gli disse e lo accarezzò con un lungo sguardo.

Shelley Winters è a Roma da una decina di giorni, in tempo appena per assistere alla prima del film Un posto al sole, tratto dal romanzo di Dreiser. Una tragedia americana. La Winters è la giovane operaia che un giovanotto, desideroso d'arrivare, prima seduce e poi uccide: benchè il film fosse mediocre lei era bravissima. In America ha recitato per prima Born Yesterday (Nata ieri), e sembra che quest'anno le stiano per dare il premio Oscar. E' un'attrice un po' diversa dal solito, ed anche il suo comportamento è molto semplice.

Sud e Nord America

— Hello, a red!. («Lui è un rosso!»). *l'ammonì Vittorio presentandomi. Ma lei accentuò il suo sorriso stringendomi la mano.*

Shelley Winters è anche il risultato più tangibile dei viaggi americani di Gassmann. La scorsa estate Vittorio era stato per alcuni mesi in Sud America ottenendo un grandissimo successo personale, specialmente nelle interpretazioni delle classici italiani. Poi era andato anche nel Nord e sembrava che lei ci fosse andata proprio per vedere.

— Praticamente oggi per me è [illegible] lavorare [illegible] Italia con [illegible] *The Country Girl* di Clifford Odets, ma sembra superata. Vedremo. Ho anche un'offerta per la Francia, in una formazione con Maria Casarès, per una commedia di Maurice Clavel. Anche questo non è deciso. Poi avrei una specie d'impegno per recitare un paio di mesi nel Sud America. Qualche film forse, anzi un film diretto da me, probabilmente. Certo c'è il pericolo dell'esotismo, del folklore, ma dove non c'è sono pericoli?

Vittorio Gassmann e Shelley Winters (al centro) colti dall'obbiettivo al Teatro Eliseo di Roma nell'intervallo di uno spettacolo, insieme con il regista Luchino Visconti (a destra) e con Massimo Girotti

Gli chiediamo qualche cosa sui suoi progetti per l'Italia.

— In autunno vorrei fare un teatro mio. Ti dirò una cosa che anzi ti farà piacere, vorrei fare un teatro popolare. Con questo termine oggi si intendono un mucchio di cose, ma io credo che sia l'aggettivo migliore al quale un attore, un artista possa aspirare. La società teatrale italiana, il pubblico dei consumatori, per così dire, oggi non esiste. E' frantumato, disperso. Di una parte c'è un pubblico nella gente desiderosa di arte, di poesia, ma impossibilitata, per ragioni economiche, ed anche magari per ragioni psicologiche, a frequentare i teatri. Dall'altro un pubblico sempre più ristretto che bisogna sempre eccitare in maniera diversa, lusingare in mille modi, perchè e quando ce ne sia, e ce n'è una fortuna (questo sì, naturalmente), di un attore.

Il teatro per tutti

Io vorrei vedere di operare una specie di comunicazione, servirmi del pubblico che ha possibilità economiche per dare teatro anche a coloro che non le hanno. Cerco non solo quali opere, ma anche di repertorio. Credo che la mia via, quella che seguirò, sia fortemente la strada dei classici, italiani e stranieri. Opere nuove solo italiane e quando il loro livello artistico sia tale da giustificarne un'edizione più accurata da imporre la strada che si sono fatta tutti gli autori veramente intelligenti, da quelli del Ottocento fino, quasi, a noi. Vero mi piace richiamarmi ai moderni: Jouvet è vissuto per Giraudoux, oltre che per Molière. Laurence Olivier per Shaw oltre che per Shakespeare. Credo che autori moderni stranieri non ne reciterò più; se non in originale nel loro Paese. Quanto al repertorio, tu più o meno lo conosci: *I Persiani*, di Eschilo, il *Saul* di Alfieri, il *Cyrano de Bergerac* di Rostand, un el sabeltano, uno spagnolo, forse Cervantes, il *Pedro de Urdemalas*. Ecco il mio repertorio: credo fermamente che questo possa essere teatro popolare, in quanto non intellettuale, non legato a problemi di formalismo, ed altro.

Naturalmente un repertorio simile impegna anche un diverso criterio d'interpretazione e di messinscena: perciò credo che tranne qualche cosa eccezionale dirigerò tutto da me, cercando di semplificare, di liberare questo teatro da tutta la sovrastruttura che le esperienze registiche di questi ultimi anni gli hanno creato. Inoltre un teatro, proprio come edificio, diverso: forse addirittura più d'un teatro, quelli che a Roma si chiamano i cinema-teatri, nei quartieri popolari. Non so se sia possibile in Italia replicare l'esperimento di Jean Vilar in Francia, che è andato a recitare *Cid* di Corneille e *Madre Coraggio* di Brecht in periferia, con un grandissimo successo; ma certo è l'obbiettivo al quale tendere, in un futuro più o meno vicino. Per mia conto è la via del teatro, non solo in Italia ed è senza alcun dubbio la mia via. A Genova, dove ho fatto un *recital* di poesia, da Esenin a Neruda, passando per Dante, D. Giacomo, Quasimodo, Garcia Lorca, Mallarmé, ecc., ho visto come il pubblico sappia capire e sentire la poesia, quando essa è vera e viene offerta con il rispetto che le è dovuto. Io credo in questo e credo che un attore che non sia pronto questi problemi e non senta il bisogno urgentissimo di risolverli, sia comunque un artista, alla sterilità più assoluta, ad essere non un interprete e una guida del suo popolo, ma un servitore di coloro che ne traggono e ne umiliano lo spirito e il local. Del resto vedrai in autunno.

Vittorio si interrompe per guardare Shelley che era facendo sedere sulla poltrona accanto a lui, la maglia e ogni tanto guarda assorta in alto come a prendere ideali misure.

— Oh, baby *dice lei e gli sorride.*

Vittorio cerca un libro nello scaffale accanto a lui. C'è Gramsci, c'è Garcia Lorca, Giulio Verne, un trattato sulla respirazione. Sceglie un libro dalla copertina gialla, rilegato, lo apre e legge:

— Puedo scribir.... *e la guarda.* Neruda, una poesia d'amore.

L'intervista almeno per ora è finita.

LUCIANO LUCIGNANI

CHI SONO GLI ANTITALIANI

Le vicende del processo Porzus e la campagna elettorale d. c.

L'offensiva contro la Resistenza dai misfatti del maresciallo Cau alla deposizione dei testi a Brescia - Combutta tra governo e fascisti di Salò

I

L'offensiva contro la Resistenza non è cominciata in queste settimane. Ha avuto, anzi, pieno sviluppo quando il diciotto aprile una tonaca nera si è distesa come tela di ragno sul nostro Paese. Allora tutti i vermi all'ombra di quella tela hanno incominciato a uscire dagli anfratti dove si erano nascosti e hanno trasformato in rumori i mormorii, e dalle lettere anonime sono passati alle denunzie perchè venissero colpiti coloro che li avevano cacciati come traditori e che avevano salvato il buon nome d'Italia.

Si incominciò a chiedere a gran voce il processo alla Resistenza. Fu il tempo dei marescialli Cau, quando provincia per provincia, Modena in testa, si battè alle case dei partigiani ritornando ai rastrellamenti di interi paesi, rastrellamenti che hanno un nome e una trista memoria.

Si incarcerarono le medaglie d'oro, i giovani più ardimentosi, persino i parenti di coloro che avevano pagato con la vita.

Chi non ricorda l'invenzione del «Triangolo della morte», i variopinti racconti del terrorismo partigiano, quasi che le menzogne dei vili di ieri riuscissero a far dimenticare alle popolazioni che le avevano viste coi loro occhi e sofferte nelle loro carni, il terrorismo e le barbarie dei nemici, degli assassini degli uomini e della Patria.

Chi si voleva particolarmente colpire, o almeno da chi incominciare? Ancora una volta la offensiva antipartigiana nasceva sotto il segno della viltà. Si volevano colpire prima quei partigiani che non erano in odore di santità presso il governo del diciotto aprile.

Omar Bisi, medaglia d'oro, tu puoi raccontarci gli anni di carcere sofferti prima di essere assolto, così come il marito della medaglia d'oro Gabriella Degli Esposti (alla quale la storia, non la leggenda, documenta che i tedeschi hanno tolto gli occhi), può ancora raccontarci quanto carcere ha subito e come le folle di Gabriella, dopo essere state sole sotto i tedeschi, dovessero tornare ad essere sole sotto De Gasperi. Poi la Magistratura (ma passarono anni di detenzione preventiva), fece giustizia. I triangoli della morte crollarono nella vergogna, e dinanzi alla reazione di tutti i partigiani, delle forze popolari, la canea della persecuzione dovette battere il tempo.

Ma l'esempio di certe forze dell'ordine, il comportamento del governo, diedero coraggio al fascismo nostalgico. E si è dovuto assistere nel nostro Paese a pubbliche assemblee dove hanno potuto irridere alla democrazia coloro che, mentre le madri italiane piangevano e i patrioti italiani morivano, gracchiavano alla radio le lodi del tedesco invasore.

Ecco allora altre tappe. Si chiede di procedere contro il partigiano onorevole Moranino in Parlamento, anche se tutte le tradizioni parlamentari vi si oppongono e se un governo che può governare per il sangue versato dalla Resistenza dovrebbe vergognarsi di osare tanto, e subito, come eco più brutale, da Torino, l'industriale Valletta, quello della F.I.A.T., licenzia un vecchio combattente partigiano cui non può neppure fare delle accuse false quali quelle mosse a Moranino, ma soltanto perchè è stato un combattente comunista ed ha avuto il torto di aiutare il Valletta a salvarsi la pelle e di vivere tutta una vita in carcere e sulle strade partigiane, da italiano galantuomo.

Casi drammatici

E' in questo sfondo che si inquadra la provocazione del giorno, il processo Porzus. Col processo Porzus si va più in là. Si attenta ai comandanti come comandanti, si cerca di colpire intere formazioni per colpire la Resistenza ed il partito che le ha sacrificato più morti. Si tenta strappare dalle mani delle forze popolari e combattentistiche quella bandiera nazionale che esse hanno tenuto in pugno e hanno fatto sventolare a costo della morte, per riconsegnarla, riducendola ancora ad un labaro fascista, alla classe dominante che l'aveva buttata nel fango e degradata con le avventure del fascismo e del tradimento.

Per i fatti di Porzus, ce lo dice con tutta chiarezza in una chiassosa inchiesta Il Momento, *un giornale che ha una storia di donativi tra famiglie democristiane, non interessano i partigiani che sono in gabbia, nè è possibile allargare il processo in campo giuridico, quanto è importante trarre da questo processo un atto di accusa per dimostrare che il Partito Comunista è un partito di traditori della Patria.*

E' cioè ancora l'elemento primo della propaganda fascista, quella che ha assassinato in carcere una delle più fulgide figure di italiano, Antonio Gramsci, che ritorna di moda; è l'accusa del fascismo che mentre tradiva la Patria e mandava a morire su tutti i fronti del mondo milioni di giovani illusi dalla sua velenosa propaganda, cacciava in carcere per soffocarne la voce migliaia e migliaia di comunisti che nonostante tutto continuarono a credere, ad amare l'Italia, a lavorare per prepararne la riscossa.

Tornano cioè a dire che sono antitaliani i patrioti, proprio così come urlavano le soldataglie di Salò, quando portavano sulle picche le teste dei partigiani assassinati.

A questo rigurgito di odio fascista, a questo sciovinismo antinazionale, a questa politica di divisione dovrebbe servire il processo Porzus.

Chi ha imbastito il processo? Quel partito che aveva bisogno di questo tipo d'ossigeno per la sua campagna elettorale truffaldina. Naturalmente il governo marciò di conserva ed a dimostrare in che compagnia fossero scudocrociati e governo s'intrufolarono i fascisti, quelli marca Salò.

Prima delle elezioni

Il concerto per la cagnara antipartigiana e antitaliana era così accordato con tutte le voci.

Nel 1946 il processo di Porzus servì come propaganda per quelle elezioni amministrative alla D.C. friulana, poi per la Costituente, poi per le elezioni politiche del diciotto aprile quando, ricordate, le campane in un manifesto alla Giannini suonavano «Dongo, Dongo» e quando i comunisti furono presentati nel Friuli come uomini con le mani sporche del sangue della strage di Porzus. Fu fissato il processo a Brescia in vista delle elezioni del 1950, poi fu rifissato per le amministrative, ma siccome quel magistrato lo fece cadere sette giorni dopo la data delle elezioni non era più allo scopo e fu rimandato. Anzi fu trovata a Brescia la legittima suspicione contrariamente persino a quanto sosteneva il Procuratore Generale della Corte di Cassazione e fu rimandato alla Corte d'Assise di Lucca.

A Brescia il processo per i fatti di Porzus era già oggetto di una speculazione su scala nazionale.

Il tempo del processo, a Brescia, era quello della D.C. non ancora smascherata da alcuni fatti, che dovevano dimostrare di quale tempra patriottica essa fosse forgiata, anche ai più ignari tra gli italiani. Era quando De Gasperi su tutte le piazze pronunciava ancora piangendo, come sotto le elezioni, la parola «Trieste» e tutti i Tupini grandi e piccoli e i tamburi di Pacciardi e le geremiadi dei Gonella e via via fino ad arrivare ai fascisti, facevano centro su quella grande parola. Poi la parola «Trieste» passò di moda anche se si cercò di riportarla nelle canzonette patriottiche; non serviva più. Tito confiscò la zona B del Territorio Libero di Trieste e l'allora ministro esangue Sforza non piegò costa e De Gasperi continuò a russare. Anzi si esaltò per aver offerto Trieste come base strategica dell'imperialismo americano.

Ed è in questo clima che a Lucca si è riaperto il processo contro i partigiani friulani ed è in questo clima che si vorrebbe ancora una volta far credere all'Italia che i garibaldini combattenti nelle montagne friulane erano degli antitaliani o degli assassini di altri partigiani.

DAVIDE LAJOLO

LE PRIME A ROMA

TEATRO

La cicogna si diverte

Mamma (alla sua età) aspetta un bambino, a nuova sposina aspetta un bambino, il figlio [illegible] il suo unico figlioletto candeggino, la cameriera si è fatta mettere nei guai da un lattoniere ma come si fa a rimproverarla come comportarsi [illegible] pro e oppure vogliamo rimanere indietro questa signorina indiscreta ma è proprio sicuro che mamma sia incinta [illegible] guerra a figlia sembrata tanto per [illegible] è possibile che Giorgio [illegible] sposi una donna di così bassa estrazione [illegible] medici al giorno oggi fanno miracoli e poi la carriera politica del papà sottosegretario potrebbe essere rovinata e insomma che cosa dirà la gente beh e se mettessimo tutto a tacere con qualche operazionicina non potrebbe stare più attenti benedetta gente. Alla fin fine [illegible] tutti i figli e non se ne parla più ma che bella festa.

Questa più o meno è la commedia ginecologica che Andre Roussin, il [illegible] moderno del grande [illegible] francesi ha scritto e che è stata in scena [illegible] al Filodrammatico. Molto [illegible] molto [illegible] Naturalmente a fine [illegible] una specie di morale [illegible] tutto il pubblico [illegible] facendo [illegible] attenzione [illegible] così [illegible] squarciata.

Bravi [illegible] Fabbri, la Bonfiglio, Brai[illegible] a Bagni e Cimara.

Vice

CINEMA

Ritmi di Broadway

Quando si dice che si tratta di un film rivista si è detto tutto. In un film rivista naturalmente è di scena la rivista, il film si impernia infatti sulla preparazione di uno spettacolo a Broadway. Contrattempi, prove equivoci e poi tutto giunge trionfalmente in porto. Ha diretto Roy de Ruth con l'interpretazione del tallentino George Murphy e l'orchestra di Tommy Dorsey.

La nostra pelle

Il titolo fa supporre chissacchè [illegible] del genere [illegible] specie con [illegible] del pubblico che ha possibilità economiche per [illegible] a coloro che non le hanno. Cerco non solo quali opere, ma anche di repertorio. Credo che la mia via, quella che seguirò, sia fortemente la strada dei classici, italiani e stranieri. Opere nuove solo italiane e quando il loro livello artistico sia tale da giustificarne un'edizione più accurata da imporre la strada che si sono fatta tutti gli autori veramente intelligenti, da quelli del Ottocento fino, quasi, a noi. Vero mi piace richiamarmi ai moderni: Jouvet è vissuto per Giraudoux, oltre che per Molière. Laurence Olivier per Shaw oltre che per Shakespeare. Credo che autori moderni stranieri non ne reciterò più; se non in originale nel loro Paese. Quanto al repertorio, tu più o meno lo conosci: *I Persiani*, di Eschilo, il *Saul* di Alfieri, il *Cyrano de Bergerac* di Rostand, un el sabeltano, uno spagnolo, forse Cervantes, il *Pedro de Urdemalas*. Ecco il mio repertorio: credo fermamente che questo possa essere teatro popolare, in quanto non intellettuale, non legato a problemi di formalismo, ed altro.

Naturalmente un repertorio simile impegna anche un diverso criterio d'interpretazione e di messinscena: perciò credo che tranne qualche cosa eccezionale dirigerò tutto da me, cercando di semplificare, di liberare questo teatro da tutta la sovrastruttura che le esperienze registiche di questi ultimi anni gli hanno creato. Inoltre un teatro, proprio come edificio, diverso: forse addirittura più d'un teatro, quelli che a Roma si chiamano i cinema-teatri, nei quartieri popolari. Non so se sia possibile in Italia replicare l'esperimento di Jean Vilar in Francia, che è andato a recitare *Cid* di Corneille e *Madre Coraggio* di Brecht in periferia, con un grandissimo successo; ma certo è l'obbiettivo al quale tendere, in un futuro più o meno vicino. Per mia conto è la via del teatro, non solo in Italia ed è senza alcun dubbio la mia via. A Genova, dove ho fatto un *recital* di poesia, da Esenin a Neruda, passando per Dante, D. Giacomo, Quasimodo, Garcia Lorca, Mallarmé, ecc., ho visto come il pubblico sappia capire e sentire la poesia, quando essa è vera e viene offerta con il rispetto che le è dovuto. Io credo in questo e credo che un attore che non sia pronto questi problemi e non senta il bisogno urgentissimo di risolverli, sia comunque un artista, alla sterilità più assoluta, ad essere non un interprete e una guida del suo popolo, ma un servitore di coloro che ne traggono e ne umiliano lo spirito e il local. Del resto vedrai in autunno.

Vittorio si interrompe per guardare Shelley che era facendo sedere sulla poltrona accanto a lui, la maglia e ogni tanto guarda assorta in alto come a prendere ideali misure.

— Oh, baby *dice lei e gli sorride.*

Vittorio cerca un libro nello scaffale accanto a lui. C'è Gramsci, c'è Garcia Lorca, Giulio Verne, un trattato sulla respirazione. Sceglie un libro dalla copertina gialla, rilegato, lo apre e legge:

— Puedo scribir.... *e la guarda.* Neruda, una poesia d'amore.

L'intervista almeno per ora è finita.

LUCIANO LUCIGNANI

Le statue parlanti

Pasquino — Scusate, Madama; secondo voi, quale, fra tutti i popoli, merita di essere chiamato gallo?

Mad. Lucrezia — Dio mio, è tanto che non vado più a scuola, ma mi par di ricordare che i galli erano i francesi di una volta.

Pasquino — Macche. Parlo di galli per la fama che hanno questi animali da cortile di essere impetuosi e valenti verso le loro femmine. Ci sono uomini-gallo e popoli-gallo. Noi italiani, sembra, siamo i più galli di tutti.

Mad. Lucrezia — Se il pudore mi consente di fare raffronti richiamando le memorie della mia giovinezza, direi di sì, gli italiani sono galli; ma, onestamente, debbo dire che molti popoli mi sono sconosciuti sotto questo aspetto.

Pasquino — E' un bel guaio, questo del gallismo, è una malattia nazionale. Ci siamo fatti una certa fama anche all'estero...

Mad. Lucrezia — E' una fama che non nuoce, credete.

Pasquino — Nuoce, invece. Gli italiani parlano troppo e si vantano troppo della loro cresta. Il vostro ex vicino di casa, Mussolini, ha saputo sfruttare questa debolezza, per modo di dire, degli italiani; l'ha esaltata, lusingata, ha fatto nascere intorno a sè una leggenda di intenso erotismo. Molti lo odiavano, ma dicevano che non gli si poteva negare un aspetto virile.

Mad. Lucrezia — Esagerato.

Pasquino — Certo che esagera, ma sono gli italiani stessi a menar vanto di una fama che li precede dovunque vadano.

Mad. Lucrezia — E che vorreste fare?

Pasquino — Astinenza, Madama: castità e austerità. I tempi sono propizi: Gedda è vice-re d'Italia. Gli italiani smettano di fare i «pomicioni», vadano di più alla predica e ai circoli della ACLI.

Mad. Lucrezia — Che idea balorda. E le donne?

Pasquino:

Per il bene nazionale
l'astinenza non fa male.
Sia non gallo ma cappon.
chi scavar vuole il carbon.

Pie' di marmo